

rapper

EMINEM, NUOVO VIDEO «SHOCK» LUI S'IMPICCA E BUSH È BURATTINO
Eminem, il «terribile» rapper bianco, colpisce ancora. Il suo ultimo video clip *White America*, interamente realizzato al computer, attacca violentemente il sistema americano, dipinto come guerrafondaio, falso e repressivo. In una ambientazione inquietante, con un cielo rosso solcato da aerei, Eminem arriva ad impiccarsi. Poi mostra Bush atterrare dietro la stanza ovale retto da fili come un burattino, mentre Eminem, ricomparso, orina sul prato della Casa Bianca. Le ultime strofe di *White America* si chiudono con pesanti insulti alle mogli di Cheney e Gore.

«I ROM USATI NEL SUO FILM FURONO STERMINATI»: LA RIEFENSTAHL DI NUOVO SOTT'ACCUSA

il caso

Senza altro è stato un compleanno amaro ieri, quello di Leni Riefenstahl. Compiva cent'anni. La regista che con Il Trionfo della volontà e Olympia cantò le gesta del nazismo, la controversa e spesso ammiratissima cineasta, fotografa, danzatrice e, in tarda età, appassionata subacqua. Infatti, la procura di Francoforte ha annunciato ieri di avere aperto una istruttoria a suo carico. All'origine dell'avvio delle indagini c'è una denuncia dell'associazione degli zingari Rom di Colonia che la accusano di negare l'Olocausto. Le accuse si rifanno a una intervista della regista in aprile in cui diceva di avere rivisto dopo la guerra quasi tutti gli zingari usati come comparse nel film Tiefland (bassopiano) e che non era loro

«successo niente». Secondo l'associazione, invece, i circa centoventi zingari prelevati dai campi di concentramento per farle da comparse sarebbero stati trattati male dalla regista e per lo più sarebbero stati poi sterminati. Un portavoce della Riefenstahl ha affermato da Pocking, sul Lago Starnberg in Baviera, dove risiede, che la regista si era già distanziata dalle sue dichiarazioni e che sul tema, su consiglio dei suoi avvocati, non si pronuncerà più. I giornali tedeschi (e non solo) dedicano in questi giorni intere pagine ai cento anni della ex «regista di Hitler»: la Riefenstahl ha sempre negato di essersi prestata alla propaganda del nazismo dicendo di non avere mai nemmeno avuto la tessera del partito. Anzi, oggi (in un articolo

scritto per Die Zeit) dichiara di avere solo la tessera dell'associazione ambientalista Greenpeace. Non solo: arriva a citare nientemeno che Martin Luther King, ovvero il proverbiale «Free at last», finalmente liberi, per testimoniare la propria «indipendenza» nei confronti dell'ideologia nazista. Fra i suoi film più controversi quelli sul congresso del partito nazionalsocialista a Norimberga nel '34, considerati una glorificazione del nazismo. Anche il celebre film sulle Olimpiadi del '36 è stato sottoposto a pesanti critiche, anche se sovente preso a modello per la sua forte carica visionaria e visuale. La Riefenstahl ha sempre negato che si trattasse di propaganda, bensì di documentari:

niente celebrazioni, insomma, ma solo arte... Incredibilmente infaticabile, dopo quasi mezzo secolo la Riefenstahl è tornata in questi giorni sugli schermi con un nuovo lavoro: Impressioni sott'acqua, un documentario girato dalla vegliarda regista in oltre duemila immersioni nei mari del sud presentato in prima mondiale il 14 agosto in un cinema a Berlino e il 15 sulla rete franco-tedesca Arte. Ancora non è chiaro se il film, girato per il piccolo schermo, entrerà nel circuito cinematografico, né se sarà ritrasmesso in tv. Per la festa di compleanno la Riefenstahl ha invitato ieri sera in un albergo vicino casa un centinaio di fedelissimi amici fra cui il tennista Boris Becker e l'alpinista altoatesino Reinhold Messner.



Ballando e cantando la riscossa dell'India

Esce «Lagaan», un kolossal intelligente e spettacolare: peccato che in America non li sappiano più fare così...

Alberto Crespi

Una moneta con l'effigie della Regina Vittoria rotola su se stessa occupando tutto lo schermo. Finalmente si ferma, cadendo su una mappa dell'India. Una voce fuori campo ci informa che siamo alla fine dell'Ottocento: gli inglesi occupano tutto il subcontinente indiano «proteggendo» i vari rajah, i quali pagano ricchi tributi alla corona britannica. I tributi vengono racimolati sequestrando gran parte del raccolto ai poveri contadini. Tale forma di tassazione si chiama, in lingua hindi, «lagaan». È l'inizio del film più fiabesco (3 ore e 40 minuti) e affascinante che possiate intercettare in questo week-end agostano che, di fatto, inaugura la stagione cinematografica 2002-2003. Lo firma il regista Ashutosh Gowariker, lo produce e interpreta il divo Aamir Khan. Preferitelo a tutta la paccottiglia hollywoodiana: anche perché, trattandosi di un film targato «Bollywood» (l'industria del cinema popolare indiano, così chiamata perché basata a Bombay), è di fatto, se ci consentite un gioco di parole, un film «hollywoodiano» nel senso più pieno del termine. Con una piccola differenza: che gli americani, questo cinema epico così spettacolare e così sfacciato, non lo sanno più fare. Gli indiani, sì.

Lagaan, nella sua durata esagerata che per gli standard indiani è assolutamente normale, è un melodramma storico con numerose fughe nella fiaba: soprattutto quando - capita cinque o sei volte nell'arco del film - i personaggi smettono di parlare e si mettono bellamente a cantare e a ballare. Il musical è il genere principe di Bollywood, e contamina anche i film storici e le saghe mitologiche: ma in *Lagaan* lascia il posto a una favola che è poi, ad analizzarla meglio, un vero e proprio mito formativo, una parabola su come è nata l'India moderna. Quella che si è liberata dagli inglesi nel '47, e quella di oggi. Come si diceva, siamo nell'



Gracy Singh e Aamir Khan in una scena di «Lagaan»

anno 1893, in un villaggio governato da un rajah buono e paternalistico, ai tempi della dominazione britannica. Un brutto giorno il tenente Russell, che comanda la guarnigione, decide di raddoppiare le tasse. I contadini vanno dai rajah a chiedere giustizia. Il

perdono ufficiale, per farsi beffe di loro e vendicarsi di Bhuvan, un popolano che l'ha già sfidato in varie occasioni, propone una scommessa: i contadini non pagheranno una rupia, a condizione di affrontare gli inglesi in una partita a cricket. Ma se perde-

ranno, dovranno pagare il triplo. È ovviamente una beffa, ma l'orgoglio di Bhuvan ha il sopravvento sulla sfiducia di tutto il villaggio. Testardo come un mulo, comincia ad organizzare una squadra. Lo aiuta, inopinatamente, la bella Elizabeth, sorella

di Russell, colta da improvvisa solidarietà per i dannati della terra e, più verosimilmente, da subitaneo amore per il bel Bhuvan. È lei a spiegare agli indiani le regole del cricket, e a suscitare la gelosia della giovane Gauri, che di Bhuvan è la bellicosa fidanzata. Fin qui, *Lagaan* non esce dai contorni del cinema tradizionale, sia pure con una qualità visiva e una forza narrativa decisamente superiori. Ma negli ultimi 80 minuti - quelli dedicati alla partita - diventa pura epopea. Anche chi non sa nulla del cricket e delle sue astruse regole non può fare a meno di appassionarsi al destino di Bhuvan e degli altri dieci disperati che formano la squadra: contadini che scoprono la forza per diventare eroi, un traditore che si redime, un bambino che sostituisce un battitore infortunato, uno sciamano e un ex militare che si rivelano forze della natura e persino un «intoccabile», un paria menomato che Bhuvan impone a tutto il villaggio e sarà decisivo per il risultato finale.

Non vi diciamo chi vince, l'avete già capito da soli. Ciò che conta, è che gli indiani si appropriano del rituale dei dominatori - il cricket, ovvero lo sport come metafora della lotta sociale - e sfidano questi ultimi sul loro stesso terreno. I contadini di *Lagaan* diventano il simbolo dell'India moderna, del suo epico tentativo di sfidare l'Occidente con le sue stesse armi. In fondo il film stesso, e tutta Bollywood, sono un'arma potente in questa lotta: *Lagaan* è al tempo stesso un'opera sulla globalizzazione e uno strumento formidabile della globalizzazione stessa. Non è certo un caso che il film sia stato, in patria, un successo immenso; né che sia piaciuto in America, dove è stato candidato all'Oscar 2001 come miglior film straniero. Chiunque abbia voglia di scoprire che cinema si fa fuori dagli angusti confini euro-americani ha, qui, pane per i suoi denti. Peccato che la copia italiana non abbia i sottotitoli né per le canzoni, né per i (pochi) dialoghi lasciati in inglese.

Lagaan di Ashutosh Gowariker, con Aamir Khan, Gracy Singh, Paul Blackthorne, Rachel Shelley
India, 2001
Roberto Succo di Cedric Kahn, con Stefano Cassetti, Isild Le Besco, Patrick Dell'Isola, Vincent Deneriaz
Francia/Svizzera, 2000
Il fratello grande di Aleksej Balabanov, con Sergei Bodrov jr, Viktor Sukhorukov, Alexander Didenko
Russia, 2000

gli altri film

Venezia incombe, ma non tutti gli italiani che amano il cinema si recano al Lido (per loro fortuna). E proprio nel week-end che coincide con la vigilia della Mostra del cinema, scompaiono dai tamburini dei giornali le tante «chiusure estive» e parte, di fatto, la stagione. Oggi e venerdì prossimo, molti film sbarcano nelle sale: e non sono film veneziani, tanto meno esaltanti e distribuiti dalla piccola e combattiva Sharada di Andrea de Liberato, il produttore di Luna rossa di Capuano. Ma, come si diceva, è un week-end per scaldare i muscoli: esce un solo film produttivamente potente, per altro bruttissimo (*We Were Soldiers*) e nelle pieghe della programmazione si possono intercettare paesi (India, Egitto, Russia) che non sono certo dominanti nel nostro mercato. Proprio al film indiano (*Lagaan*, candidato all'Oscar 2001) dedichiamo l'apertura della pagina, accostando poi il film russo (Il fratello grande di Aleksej Balabanov) all'interessante thriller francese Roberto Succo di Cedric Kahn. All'egiziano riserbiamo, invece, la prima delle nostre segnalazioni.

SILENCE... ON TOURNE Sapevate che esiste anche un musical egiziano? Una volta quella del Cairo era la cinematografia africana più importante, oggi anche lì si tira la cinghia ma Youssef Chahine rimane il regista egiziano più rappresentativo, grazie anche a una lunga attività in Francia. Qui si dedica al gioco del cinema nel cinema, raccontandoci la perigliosa e buffa storia d'amore tra un'artista e un pericoloso arrampicatore sociale. La protagonista è la cantante tunisina Latifa, popolarissima da quelle parti. Il film è bizzarro, ironico, qua e là sgangherato ma molto vitale. A Venezia 2001 (dove venne proiettato fuori concorso) trovò molti tifosi.

FRAILTY Anche questo è un thriller, ma è un tipico prodotto medio americano dei nostri giorni: quindi, una schifezza. Un ragazzo denuncia il fratello maggiore come autore di una serie di orrendi delitti sui quali indaga l'Fbi. Ma sarà davvero così? Con Matthew McConaughey, Powers Boothe e Bill Paxton, qui anche regista (poteva limitarsi a fare l'attore).

WE WERE SOLDIERS Storia di una pattuglia di eroici marines che affronta fino all'ultimo uomo i fottuti musti gialli in Vietnam, nell'anno 1965. Mel Gibson ritorna alla retorica patriottarda dei Berretti Verdi: nell'epoca di Bush jr. forse non è casuale. Se vi piacciono i kolossal bellici lasciatelo perdere e recuperate *Windtalkers* di John Woo.

L'ITALIANO Titolo inequivocabile per l'unica uscita italiana del week-end. Dirige Ennio De Dominicis. È la storia di Giorgio, albanese nipote di un italiano (un soldato dell'esercito fascista che invade Tirana durante la seconda guerra mondiale) che attraversa l'Adriatico nel '91 cercando lavoro nel paesino del nonno: ma il vecchio è morto e Giorgio deve arrangiarsi come può. Lo ritroviamo otto anni dopo, immischiato nel racket della prostituzione: saprà trovare la forza per tirarsene fuori? Nobile negli intenti, farraginoso nella messinscena, piuttosto improbabile nel drammatico finale. Mehmet Gunsur (attore turco) ha una faccia simpatica, ed è un italo-albanese credibile, a riprova che - checché ne pensino i vari Bossi & Fini - sul Mediterraneo vive, in fondo, sempre la stessa gente.

thriller europei

Cuore violento, anima neutra Ecco la storia di Roberto Succo

Variazioni europee sul tema del thriller: realistico o fantastico, fenomenologico o ironico. Siamo abituati a delinquenti, gangster e serial-killer rigorosamente targati Usa, è interessante andare a vedere cosa sono capaci di combinare un francese e un russo, per altro alle prese con un fatto di cronaca in parte italiano (parliamo di Roberto Succo di Cedric Kahn) e con una trasferta americana di due killer post-sovietici (parliamo di Il fratello grande di Aleksej Balabanov). Unico fatto in comune fra i due film: la distribuzione della Fandango. Roberto Succo (o Zucco, nella grafia che scelse il drammaturgo Koltès nel controverso dramma teatrale a lui dedicato) è un personaggio storico: un italiano (di Mestre) piuttosto scambiccherato e violento, che aveva scelto la Francia, al tempo stesso, come terra di emigrazione e come teatro delle sue gesta violente. Lo vediamo impegnato a vivacchiare di espedienti e a corteggiare una ragazza, Lea, che ignora la sua doppia vita: nel frattempo la polizia francese indaga su una serie di delitti che riconducono sempre a lui. Kahn dà una lettura «neutra», rigorosamente fenomenologica, del comportamento di un delinquente, senza osare entrare nei meandri della sua anima; lo aiuta un interprete straordinario, il non professionista Stefano Cassetti, un giovane dagli occhi sgranati e frenetici che non aveva la minima intenzione di fare l'attore e che forse non continuerà a farlo, anche se questo esordio lo segnala come un volto da tener d'occhio. In tutti i sensi.

Danila (nonostante la «a» finale, in russo è nome maschile) è un killer dolente con gli occhioni anch'essi sgranati, ma dolcissimi, di Sergej Bodrov junior, già protagonista del *Prigioniero del Caucaso* che era diretto da suo papà Sergej Bodrov senior. Il fratello grande è il seguito di *Brat* (fratello, appunto) che era stato uno dei più grandi successi di pubblico del cinema post-Urss. Stavolta Danila e suo fratello Viktor (il sardonico Viktor Sukhorukov) sono in trasferta a Chicago per dedicare un amico ostaggio della mafia russa in quella città. La prima parte, ambientata a Mosca, è ben congegnata: appena il film sbarca in America la sceneggiatura impazzisce come una maionese con le dosi sbagliate, ma diventa una beffarda e divertente messinscena dei mille luoghi comuni con i quali russi e americani si osservano da un lato all'altro dell'ex cortina di ferro. Balabanov è ironico e grottesco come un Tarantino moscovita: ha meno ritmo e forse meno talento dell'americano, ma in fondo ha più profondità. Dietro il suo *divertissement* si nasconde uno sguardo non banale su ciò che la Russia sta diventando. Due film diversissimi. Ma meritevoli, entrambi, di un'occhiata.

al. c.

L'ARTE DELLA PIETRA IN CASENTINO MOSTRA DELLA PIETRA LAVORATA - ARTE E ARTIGIANATO 2002

La Mostra della Pietra Lavorata, giunta all'undicesima edizione, si terrà nel consueto scenario del centro storico di Strada in Casentino, comune di Castel San Niccolò dal 24 agosto al 1° settembre 2002. Si ripete il grande appuntamento che riunisce nel capoluogo di Castel San Niccolò, maestri scalpellini della Toscana, Emilia Romagna, Marche, Umbria, Molise, autori di pregevoli manufatti di arredo interno ed esterno, docenti ed allievi delle Accademie di Belle Arti di Firenze, Carrara, Bologna, Brera di Milano, la Scuola Superiore di Scultura di Pietrasanta, laboratori di scultura di Carrara, con in testa lo Studio S.G.F. di Torano, l'Arco Arte, Nicoli, Angeli, grandi scultori italiani e stranieri di Francia, Svizzera, Germania, Spagna, America, Giappone, Corea, Jugoslavia. Sostenuta dal compianto Senatore Giovanni Spadolini e, come sempre dall'Emérito Presidente della Corte Costituzionale Mauro Ferri, dal professor Antonio Paolucci in qualità di Ministro e quale Soprintendente dei Beni Storici e Artistici, la Mostra della Pietra Lavorata quest'anno vuole riproporsi come evento simbolo della nostra valle e come appuntamento importante nel panorama non solo provinciale.

Passato e presente della mostra internazionale della pietra lavorata

Il Casentino, adagiato sul prezioso mantello verde del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, proleto dalle montagne che lo chiudono ad anfitratto e dai castelli che lo controllano dall'alto, è impreziosito dalle tante Pieve, sparse per l'intero territorio, che testimoniano la sua origine etrusca. Dai monti precipitano a valle infiniti ruscelli che man mano si fanno torrenti per far girare le macine di pietra dei numerosi mulini.

Il Casentino è sempre stato legato alla pietra è questo è dimostrato dalle tante mirabili opere con questa costruite nel corso dei secoli. Le pievi romaniche e i castelli sono gli esempi più visibili per quanto riguarda il periodo medievale, ma sono stati reperiti oggetti di epoche ben più lontane. A Roma, agli inizi del 1800, durante alcuni lavori presso le torri del castello, furono trovate armi e strumenti di pietra, avanzi di sepolcreti etruschi tardivi, con frammenti di ceramiche nere e rosse ed utensili domestici (Beni, Diringeri).

A Socana (Rassina), durante i lavori di ripristino alla Pieve (1968-1972), in prossimità dell'abside è venuta alla luce una grande ara etrusca del V sec. a.C., composta di grandi blocchi di pietra collegati da tre stoffe di piombo coda di rondine.

Sui monti s'impongono, nel religioso silenzio, il Monastero di Camaldoli e, più in alto, radicato nella roccia, il Santuario di La Verna. Fratello Francesco ha dormito su quelle pietre, ha pregato, genuflesso sui sassi, ha ricevuto l'«ultimo sigillo». Poco distante dal «sacro» monte c'è Caprese, il paese che dette i natali al grande Michelangelo Buonarroti, scultore, architetto, poeta, genio universale. E dai sassi d'Abruzzo venne in Casentino Gabriele D'Annunzio, ospite nel castello di Romena dove, nel silenzio del verde, scrisse un libro dell'Alcyon. La nostra terra ha visto nascere anche tanti scalpellini, vere dinastie (i Colozzi, i Riatti, i Carletti) che da secoli, di padre in figlio, si tramandano le tecniche di scavo e di lavorazione della pietra. Sono autentici «maestri della pietra» che portano avanti un «mestiere» che spesso raggiunge livelli artistici notevoli.

Dalle numerose cave del Casentino è stata estratta, nel corso dei secoli, la pietra serena che ha fatto belli i Monumenti, i Santuari, i Monasteri, le Pievi, i Castelli... E non a caso, a Strada in Casentino, nel Comune di Castel San Niccolò, è nata una rassegna dedicata alla pietra per celebrare, difendere, incrementare il mestiere dello scalpellino e di tutti coloro che lavorano la pietra, e per rilanciare la produzione di manufatti in pietra per i mercati nazionali, europei e mondiali.

La «Mostra della Pietra Lavorata» ha portato avanti con successo alcune sezioni speciali: la sezione «Arredo Urbano», che fu ospitata alla «Triennale» di Milano con i bozzetti di panchine di scultori italiani e stranieri e i prototipi in pietra realizzati da scalpellini; la sezione «Omaggio al Libro» le cui opere sono state esposte in una chiesa di Montereggio in Lunigiana, in occasione del Premio Bancarella; la sezione «Arte Sacra» con una magnifica «Via Crucis» in pietra serena, che è stata esposta anche nella cattedrale di Fiesole e nel «Corridoio delle Stimmate» della Verna. E dalla sezione Arte Sacra è nata anche la grande rassegna itinerante «Omaggio a Francesco» comprendente oltre novanta sculture, di autori italiani e stranieri, che raccontano, su pietra, marmo, alabastro, bronzo, legno, i momenti e gli avvenimenti più significativi della vita del Santo più famoso del mondo.

Dalla Mostra della Pietra Lavorata sono nate anche altre iniziative, fra le quali l'Associazione «Città delle pietre ornamentali», organismo di grande valore anche culturale.

Per informazioni: www.pietra.3000.it

Casentino
24 Agosto - 1 Settembre
2002

